

576 • L'ALANO E LA COCA

Ozzy sa dove nascondere la coca. Ha appena comprato una *eight-ball*, cioè tre grammi e mezzo di polvere. Ritorna al suo bungalow di lusso nella villa di Howard Hughes e si avvicina alla libreria. Figurati se Sharon si mette a leggere un libro, pensa. Nasconde la coca dietro a un romanzo nel terzo scaffale a partire dall'alto, sesto libro da sinistra.

Dopo qualche ora decide di consumarne un po'. Si accerta che Sharon dorma, poi va verso la libreria. Terzo scaffale a partire dall'alto, sesto libro da sinistra. Non c'è. Non è possibile. La coca non c'è.

Terzo scaffale a partire dall'alto, sesto libro da sinistra.

Niente da fare.

Ozzy esce, va a bussare alla porta di Tommy Iommi: "Ehi, amico, hai per caso preso tu...".

Si apre la finestra del bungalow di Ozzy. È Sharon che urla come un'ossessa: "Cercavi forse questa, drogato di merda?".

Sharon rovescia la coca su un foglio e prima che Ozzy possa abbozzare una qualsiasi reazione, la soffia via tutta.

Ecco che l'alano di Sharon esce di corsa dalla sua cuccia, si avvicina a Ozzy e comincia a leccare quella polvere bianca che è caduta a terra.

La coda dell'alano diventa rigida come un bastone da passeggio, un istante dopo si fa una cagata pazzesca, poi quel povero cane comincia a correre come un matto per tutta la villa, devastando aiuole, vasi di fiori, vetrate e ammaccando auto. Va avanti così per tre giorni e tre notti, con la lingua fuori e la coda dritta. Quando finirà finalmente l'effetto della coca, l'alano avrà perso due chili.



577 • MOON NUDO DAVANTI A BIANCA JAGGER

Bianca Jagger aveva tutto e di più. Persino Mick Jagger, uno che poteva avere qualsiasi donna, capì, la prima volta che la vide, che doveva essere sua. Aveva le guance scavate, il sorriso insolente e lo sguardo di chi non si sarebbe piegata nemmeno davanti al Diavolo o a chi per il Diavolo aveva molta simpatia. Il suo volto sembrava scolpito dalla luce e dalla storia millenaria delle civiltà precolombiane. Era fuggita dal Nicaragua che era appena un'adolescente. Il futuro per lei aveva i contorni di Parigi e i movimenti della Senna.

Quando sposa Jagger, il 12 maggio 1971, nel municipio di St. Tropez, è incinta di quattro mesi ed è bella da far paura. Indossa una giacca a un solo bottone, sulla pelle nuda. Il suo seno fa girare la testa a tutti gli invitati, tra cui settantacinque rockstar come Paul McCartney, Ringo Starr, Eric Clapton e Keith Moon. È proprio Keith Moon il più esagitato. Non riesce a staccare gli occhi da lei. E per questo decide di festeggiare il matrimonio a modo suo.

Si arrampica sul muro che dà sulla stanza da letto di Bianca e Mick. Bianca dorme, è andata a letto presto perché affaticata dalla gravidanza. Mick, manco a dirlo, è di sotto a festeggiare. Quando Bianca si sveglia, apre gli occhi e li richiude subito. Non crede a ciò che vede.

Fuori dalla finestra c'è Keith Moon completamente nudo, a parte un paio di mutande da donna che indossa come copricapo e un paio di occhiali giocattolo con le orbite di plastica che escono e ballonzolano avanti e indietro.

Keith Moon nudo fuori dalla finestra di Bianca Jagger la notte del matrimonio con Mick.

Non male come scena.



578 • ALLO STADIO

Connor McKnight era un giornalista di musica. Scriveva per "Zig Zag", una fanzine bellissima, di gran lunga migliore del 70% della stampa specializzata ufficiale. Connor aveva una grande passione, oltre al rock: l'Arsenal. Tutte le settimane, quando l'Arsenal giocava in casa,

Connor mollava baracca e burattini, spegneva lo stereo e si spostava ad Highbury, per vedere la sua squadra del cuore.

Il suo vicino di posto era un vecchio conoscente dell'università, che arrivava allo stadio accompagnato da uno strano tipo, grande e grosso, che non parlava molto, non esultava nemmeno tanto quando l'Arsenal segnava e che, insomma, si comportava in maniera piuttosto anonima. Eppure Connor era convinto di averlo già visto da qualche parte, forse all'università, forse in qualche locale, a qualche festa.

Dopo due anni di partite viste fianco a fianco, saluti appena accennati e sorrisi stentati, finalmente Connor si decise a domandare a quello strano tipo, grande e grosso, cosa facesse nella vita. Lui rispose, tranquillamente, con lo stesso tono piatto che può avere uno che lavora in banca: "Sono musicista".

"Oh davvero?", disse Connor, già pronto a dirgli con malcelato orgoglio che lui scriveva su una fanzine chiamata "Zig Zag". "E che tipo di musica?", chiese ancora Connor.

Il tipo strano, grande e grosso, aggiunse: "Suono in un gruppo chiamato Pink Floyd".

Connor McKnight a momenti cadeva dalle gradinate.

Ecco perché l'aveva già visto.

Ecco dove l'aveva già visto.

Nella sua rivista.

Era Roger Waters.



579 • QUELLE SPUGNE DI FREDDIE MERCURY E TONY HADLEY

Quando Freddie Mercury lo vide arrivare, fece un salto dei suoi, anche se non era ancora sul palco e non c'era pubblico. Freddie vide procedere verso di lui il suo vecchio amico Tony Hadley, durante le prove della prima data del tour dei Queen, ad Auckland, in Nuova Zelanda, il 13 aprile 1985.

"Che ci fai qui?", chiese Freddie.

"Sono venuto a vedere il concerto dei Queen di stasera. Ci sarai anche tu?"

Freddie rise e abbracciò calorosamente Tony, che era in tour in Australia con gli Spandau Ballet e che aveva preso un aereo per assistere al concerto del suo amico.

Al termine delle prove, i due si spostarono in albergo, dove cominciarono a bere. Prima si scolarono un'intera bottiglia di vodka purissima, la celeberrima Stolichnaya, poi salirono nella stanza di Freddie a completare l'opera con una bottiglia di porto.

Quando a malapena riuscivano a vedere a trenta centimetri di distanza, Freddie Mercury disse: "Stasera ti voglio sul palco con me".

Tony prima cercò di declinare l'offerta, poi pensò che era troppo ubriaco per opporsi.

"L'unico problema è Brian", disse Freddie. Brian May, chitarrista della Regina, sempre ostile all'idea di avere ospiti estranei alla band sul palco. "Ora lo chiamo. So come fare per convincerlo."

Freddie chiamò Brian May e disse: "Brian, tesoro, sono qui con Tony. Tony Hadley. Gli ho proposto di fare insieme *Jailhouse Rock* stasera e lui è entusiasta. Che ne dici?"

Brian May accettò con entusiasmo, perché amava rileggere i classici del rock.

Freddie posò la cornetta e disse: "Ha detto sì".

Brian esplose di gioia e poi disse: "Amico, c'è un solo problema".

"Quale?", chiese Freddie.

"Io non so le parole di *Jailhouse Rock*."

Freddie non si scompose. "Tony, nemmeno io le conosco. E non penserai mica di perdere tempo a impararle quando possiamo utilizzare il tempo per bere?"

Così i due continuarono a ubriacarsi come spugne.

Quella fu una delle poche volte che Freddie Mercury salì sul palco ubriaco marcio. Brian May lo guardava con odio, poi, quando Freddie chiamò Tony Hadley, l'odio raddoppiò. Ora sapeva di chi era la colpa. I due cantarono *Jailhouse Rock* senza azzeccare nemmeno una parola se non quella del titolo. Poi simularono un coito con la chitarra di Brian mentre lui suonava e scuoteva la testa.



580 • I'LL BE YOUR MIRROR

La prima volta che Carlos Santana si fece di eroina fu quando vide alcuni suoi roadies iniettarsela in vena. Decise di provare anche lui. Gli diede un senso di euforia e di onnipotenza. Andò avanti a suonare tutta la notte, bevendo litri e litri d'acqua, senza paure, rilassato come mai era stato prima di allora. Suonò così a lungo che le dita diventarono

nera a forza di scivolare sulle corde, ma Carlos non sentiva alcun dolore. Era così convinto di aver raggiunto un livello mai provato prima che decise di registrare quello che stava suonando. Non era mai stato così felice. La musica gli usciva con una naturalezza estrema.

Il giorno dopo, quando si decise ad ascoltare il nastro, scoprì che faceva schifo, che lui aveva suonato da cani, che niente di quello che aveva provato mentre suonava sotto l'effetto dell'eroina corrispondeva al vero. Ecco cosa fa la droga: non ti fa suonare meglio, ti illude che lo stai facendo, ma non è così.

Ci fu poi una seconda volta ma non una terza. Perché Santana si fermò un attimo prima, anzi, fu fermato un attimo prima. Da uno specchio qualsiasi.

Era in bagno. Accanto a lui c'era un amico che armeggiava con l'ago e non riusciva a trovare la vena sul braccio di Carlos. A un certo punto, lo sportello dell'armadietto con i medicinali si aprì all'improvviso e Santana ebbe modo di vedere il suo volto riflesso nello specchio. Non era una bella immagine. "Sembrava l'uomo lupo in uno di quei film che danno a notte fonda."

Santana si tolse il laccio emostatico e disse: "Basta eroina. Non voglio diventare per tutta la vita quello che ho visto nello specchio".



581 • LITTLE RICHARD MULTA JIMI HENDRIX

C'è stato un tempo in cui Jimi Hendrix era già Jimi Hendrix, ma nessuno se ne accorgeva. Oppure chi se ne accorgeva, lo sfruttava. Come gli Isley Brothers, che gli chiedevano di suonare la chitarra con i denti e di usare tutti i suoi trucchetti, ma poi lo costringevano a dormire, invece che in albergo con loro, negli scantinati dei club dove si erano esibiti, tra enormi topi e scarafaggi. Così, un giorno Jimi salutò tutti, indossò un completo di mohair bianco e scarpe di vernice e disse a se stesso che sarebbe stato più dignitoso suonare agli angoli delle strade di Nashville e dormire dove capitava, perché almeno i topi non erano una *certezza*: erano solo una *possibilità*.

Qualche mese dopo, si unì a una di quelle meravigliose carovane che radunavano star del soul e del blues e che giravano l'America a colpi di musica nera. C'erano Solomon Burke e Jackie Wilson, B.B. King e Sam Cooke, ma Jimi era l'ultimo della fila e non aveva il diritto di viaggiare con gli altri: doveva arrangiarsi, solo che una volta, a

Kansas City, rimase senza soldi e perse l'autobus. Riuscì a raggiungere Atlanta, ma ormai la carovana era andata. Lì, in Georgia, conobbe Little Richard, che, da vecchio volpone, assunse Hendrix. Andò tutto bene fino a quella sera in cui Jimi decise di indossare una delle sue sgargianti camicie.

Alla fine dello show, fu convocato da Little Richard, che disse: "Io sono Little Richard. Io sono il re del rock and rhythm. Io sono l'unico che si deve notare sul palco. Consegnami subito la tua camicia oppure paga cinque dollari di multa".

Poi fu la volta dei capelli. "Devi tagliarli", ordinò Little Richard. Jimi disse che non l'avrebbe fatto per niente al mondo. "Allora altri cinque dollari di multa."

Poi gli guardò i piedi. Vide che i lacci erano spaiati. "Cambiali", disse. Jimi obiettò che non aveva altri lacci in valigia. "Allora altri cinque dollari di multa", concluse Little Richard.

Jimi uscì dal locale con quindici dollari in meno nelle tasche. Decise di andarsene quando non ebbe risposta a una domanda semplice semplice: "Little Richard, tu che sei il re del rock and rhythm, tu che sei l'unico che si deve notare sul palco, perché non mi paghi da cinque settimane?".



582 • IL DITO MEDIO DI JOHN LENNON

Lo Speakeasy era un locale su Margaret Street gestito da Laurie O'Leary. Non era solo un locale: era anche il ritrovo della crema del rock, il posto dove tutti andavano a finire la serata, unendosi magari alla band che era in cartellone quella sera. E quando dico tutti, dico tutti, non solo i musicisti di serie B. Nessuno dunque si stupì quando fecero il loro ingresso i Beatles al completo. Avevano con sé l'acetato del disco che sarebbe uscito da lì a qualche giorno, *Sgt. Pepper's Lonely Hearts Club Band*. I Beatles volevano farlo ascoltare a tutti in anteprima. Non era come adesso, che nel giro di due ore, grazie o per colpa dei telefonini, si può mettere tutto in rete e bruciare anche un capolavoro. No, era il 1967, anno di grazia e di congiunzioni astrali irripetibili.

Mentre Paul McCartney si avvicinava alla consolle del deejay, Mickey Dolenz dei Monkees distribuiva pasticche di acido. Si diceva che *Sgt. Pepper's* fosse stato concepito sotto acido, per cui era naturale ascoltarlo con le medesime modalità. Tutti i presenti presero una pa-

stiglia e si prepararono all'ascolto, compreso Eric Clapton, che mai si era impasticcato prima e che per tre giorni ebbe visioni terribili che rischiarono di compromettere la sua salute mentale.

Alle sei del mattino, uscirono tutti dallo Speakeasy. In strada, ad attenderli, c'erano decine e decine di poliziotti, che avevano avuto la soffiata che in quel locale c'erano i migliori musicisti del momento sotto acido. La situazione si fece paradossale. Clapton, i Monkees, Mc Cartney, Ringo e George Harrison erano come paralizzati davanti a quello schieramento di forze dell'ordine; e anche le forze dell'ordine erano immobili, come attendessero ordini dall'alto.

Nessuno, insomma, si muoveva. A risolvere tutto ci pensò John Lennon. Quando arrivò la sua fantastica Rolls Royce Phantom V del 1965, dipinta a mano con colori psichedelici tutti riconducibili al giallo, Lennon aprì la portiera e, dopo una pausa teatrale fantastica, mandò affanculo col dito i poliziotti, prima di salire e scomparire nella notte.

Fu come aver dato un segnale: i musicisti sparirono velocemente mentre i poliziotti rimanevano immobili. Sconfitti dallo Scarafaggio che si era limitato a muovere un dito.



583 • SEMBRI DAVVERO UN COGLIONE

Quando c'è Mick Jagger tutto cambia. Quando è sul palco, è lui il Dio del rock and roll. Quando entra a un party, persino la musica sembra fermarsi. Quando fa il suo ingresso al ristorante hai l'impressione che anche il piatto più buono perda sapore. E quando è ai bordi del palco ad assistere al concerto di un collega, finisce che quel collega smette di interessarsi al pubblico e guarda sempre nella sua direzione, per cercare conferme.

Siamo a Los Angeles. Concerto degli Who. Pete Townshend è elettrizzato perché avverte chiaramente che la sua band sta scalando la vetta. Keith Moon è elettrizzato di suo, non ha bisogno di stimoli esterni per produrre adrenalina. Roger Daltrey è come al solito felice e al tempo stesso terrorizzato dall'idea di cantare davanti a una folla. Il più calmo è John Entwistle, che entra in camerino e dice, serafico: "Ehi, ho visto Mick Jagger con Bianca". È quello che ci voleva per calamitare l'attenzione sulla persona giusta. Persino le attrici alla moda di Hollywood che vanno e vengono dal camerino avvertono che l'aria è cambiata.

Pete Townshend decide di indossare una corona che aveva scovato

in un negozio di costumi cinematografici, a Hollywood. Ogni tanto si volta verso Mick, che, a bordo palco, sembra divertirsi un mondo.

Alla fine del concerto, Pete si avvicina al re del rock and roll.

“Che ne pensi, Mick?”, domanda.

E Jagger: “Pete, è difficile prenderti sul serio. Con quella corona in testa sembri davvero un coglione”.



584 • LA KATANA DI ERIC CLAPTON

Autunno 1977. Eric Clapton è di ritorno dal Giappone, dove ha appena terminato un tour ad alta concentrazione etilica, con concerti portati a termine chissà come. Tappa a Honolulu, per altri due spettacoli, prima di imbarcarsi per Londra e riposarsi un po'. Adesso è in hotel, pronto per tirare un brutto scherzo a Jamie Oldaker, il suo batterista, che ha rimorchiato una bellissima ragazza e se l'è portata in camera.

Eric è deciso a rovinargli la festa. Si mette i pantaloni del pigiama, nei quali infila una katana giocattolo che ha comprato come ricordo del tour, e poi scavalca la ringhiera del suo balcone, al trentesimo piano. Striscia lungo il cornicione, passando da un balcone all'altro, fino a quando arriva alla finestra del suo batterista. Eric entra e comincia a urlare, come fosse un antico guerriero. La ragazza è terrorizzata, il batterista è furioso. Eric è semplicemente ubriaco e non capisce il perché di tutta quella negatività: era solo uno scherzo.

Mentre sta per fare ritorno nella sua stanza qualcuno bussa alla porta. Jamie Oldaker va ad aprire e si trova davanti due uomini armati che puntano le pistole contro la finestra. Servizio d'ordine, chiamato da qualcuno che aveva visto Eric Clapton muoversi lungo il cornicione, aveva creduto che la katana giocattolo fosse un'arma vera e, in sintesi, aveva temuto fosse un assassino.

Invece era solo Eric Clapton ubriaco, alle prese con uno scherzo venuto male.



585 • LA VIA LATTEA DI NOEL GALLAGHER

Colla e furti, droga e ruberie. Sembrava non esserci posto per altro, nella vita di Noel Gallagher e dei suoi amici, durante gli anni del

liceo. Il problema era fare le cose nell'ordine giusto, perché se prima ti drogavi e poi rubavi, il rischio di farti beccare con le mani nel sacco aumentava di molto. Così, Noel aveva una regola: cerchiamo di sgraffignare qualcosa e poi sniffiamo un bel po' di colla per andare fuori di testa alla grande. Ma la cosa buffa era che Noel Gallagher non rubava per necessità, anche se i soldi erano pochi e facevano sempre comodo: rubava per divertimento. Come quella volta che erano seduti sul marciapiede e videro un grande camion del latte fermarsi, il conducente scendere per andare a pisciare nei bagni pubblici.

Noel e gli amici si guardarono e nemmeno fu necessario dire una parola: saltarono sul camion del latte, girarono la chiave che il conducente aveva lasciato a bordo convinto che nessuno fosse così scemo da rubare un camion del latte, e via verso un altro quartiere. Noel e i suoi amici ridevano come matti ed erano felici come bimbi. Fino a quando Noel fermò il camion ai bordi della strada, spense il motore, guardò i suoi compari e disse: "Scusate, ma cosa cazzo ce ne facciamo di 20.000 bottiglie di latte?"



586 • BONZO CRITICO D'ARTE

Copenaghen, conferenza stampa dei Led Zeppelin in una galleria d'arte. Molti critici olandesi apprezzano la decisione di scegliere un luogo come quello per presentare un nuovo progetto del Dirigibile. Unire la parte cosiddetta colta a quella popolare del rock and roll è stata una bella idea.

La conferenza stampa prevede uno strano miscuglio di giornalisti: la maggior parte si occupa di musica, ma qualcuno è invece critico d'arte. È proprio uno di loro che sta cercando di convincere John Bonham della bellezza di un'opera esposta in quella galleria. Bonzo è poco interessato. Lui è a suo agio quando è dietro a una batteria, dove è un mostro di bravura – una volta Jimi Hendrix gli disse: "Ragazzo, il tuo piede destro è più veloce di quello di un coniglio" – oppure nei party dopo i concerti, dove diventa un'altra forma di mostro, al punto da guadagnarsi il soprannome di The Beast, la Bestia.

Ogni tanto dice che a lui quel quadro non piace e allora il critico ricomincia. Bonzo ascolta, ascolta e ascolta, paziente. Poi, inevitabilmente, perde la pazienza. Toglie il preziosissimo quadro dal muro e

lo sfascia sulla testa del critico d'arte. Poi gli chiede: "C'è qualche altro quadro che desidera che io critichi stasera?"



587 • ELVIS E LO SCIMPANZÉ

C'erano muli, cani, polli, galline, tacchini, pavoni, cavalli e una specie di pappagallo che era stato addestrato a ripetere tutto il giorno le stesse parole: "Go to hell!", vai all'inferno. E poi c'era Scatter. Lo scimpanzé. Sì, a Graceland c'era di tutto, perché Elvis amava gli animali, ma uno solo creava seri problemi. Scatter. Lo scimpanzé. Elvis lo aveva comprato da Bill Killebrew (nome di per sé già inquietante, perché significa letteralmente Bill Ammazzaebrei). Era un uomo di circo che aveva messo in piedi uno spettacolo per bambini a Memphis i cui protagonisti erano Scatter e Chatter, due scimpanzé. Poi, con la crisi, Bill aveva pensato che fosse meglio liberarsi di uno dei due animali, anche in virtù di quanto mangiavano, ma voleva essere certo che il nuovo papà di Scatter fosse una brava persona che voleva bene agli animali. Così pensò a Elvis. Chi meglio di lui? E chi meglio per Scatter, che avrebbe trascorso i suoi giorni a Graceland, in quella sorta di Paradiso Terrestre? Bill contattò l'entourage di Elvis e vendette Scatter.

Elvis s'innamorò fin da subito di quel buffo e gigantesco animale. Lo educò a stare a tavola con coltello e forchetta, lo portava in giro per Memphis sulla sua Rolls-Royce, gli versava whisky e bourbon nella ciotola per tenerlo su di giri. E siccome Scatter era un genio, non fu necessario insegnargli la cosa più importante: toccare il culo alle ragazze e mettere il suo muso vicino al loro seno. Scatter lo faceva già di suo, come fosse la cosa più naturale del mondo. E questo all'inizio divertiva Elvis, ma cominciò presto a creare dei problemi, perché uno scimpanzé che si aggira per le feste di Graceland in mezzo a una cinquantina di uomini e a centocinquanta ragazze, be', qualche problema lo crea. Elvis fu costretto a rinchiodarlo, almeno durante i party. Ma quanto avrei voluto essere lì, con un pappagallo che gridava: "Go to hell!", vai all'inferno. Con uno scimpanzé che palpeggiava le ragazze. E con le ragazze che scappavano, alla ricerca di qualcuno che le proteggesse. Oh, quanto ci saremmo divertiti...